

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 7 (1937-1938)
Heft: 1

Artikel: La Val Bregaglia in rapporto al suo dialetto e alla lingua
Autor: Stampa, Renato
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-9158>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LA VAL BREGAGLIA

IN RAPPORTO AL SUO DIALETTO E ALLA LINGUA

RENATO STAMPA

INTRODUZIONE.

Più di un lettore valligiano si sarà domandato: Ma perchè c'è della gente che si occupa dello studio dei dialetti? Che ci abbia qualche profitto? Che ci siano ragioni pratiche che motivano lo studio del dialetto o trattasi di un semplice passatempo? Che non sia facile rispondere in modo persuasivo a tutte queste domande, l'ho potuto constatare più di una volta quando, alcuni anni fa, passai qualche mese in Valtellina onde studiarne i suoi dialetti. Quasi ogni volta, prima di incominciare con le inchieste, gli informatori che si prestavano ai miei studi volevano anche conoscerne lo scopo, poichè tutta la faccenda pareva loro tanto più strana anche per la ragione che era la prima volta che si imbattevano in una persona che si interessava del loro dialetto!

E così ci siamo proposti di illustrare qui con un esempio concreto le ragioni per le quali un dialetto è oggetto di studio. In una seconda parte parleremo brevemente anche degli studi letterari e storici di Val Bregaglia e nella terza parte accenneremo poi ai rapporti che esistono fra il dialetto e la lingua, aggiungendo qualche suggerimento pratico per chi volesse meditare seriamente tutto il problema, onde trarne un ammaestramento.

Il dialetto bregagliotto si presta assai bene a questa analisi proprio per la ragione che è uno dei dialetti alpino-lombardi che maggiormente fu ed è tuttora studiato dai filologi. Prima di accennare però alle ragioni che indussero i filologi a studiare il nostro dialetto, non vogliamo tralasciare di osservare che l'interessamento per un dialetto può essere pratico o teorico. L'interessamento dello scienziato, del filologo è quasi sempre teorico e cosciente, poichè con certi dialetti egli può spiegarsi molti problemi filologici, la cui spiegazione egli cercherebbe invano attenendosi solo allo studio della lingua letteraria.

L'interesse di chi parla invece un dialetto è quasi sempre pratico, inconsciente, poichè il dialetto si impara senza studi speciali, senza fatica alcuna. Eppure per la vita pratica il dialetto è di grande importanza, poichè quasi tutti si servono del dialetto quando vogliono esprimere qualcosa oralmente, riservando l'uso della lingua letteraria alle poche volte che capita di dover comunicare qualcosa a chi è lontano da noi. E in questo caso chi non è avvezzo a maneggiare la penna lo fa con un certo disagio, con una certa avversione. Questo fatto non ci sorprende minimamente, poichè fra dialetto e lingua c'è un abisso e la scuola, invece di cercare di colmare questo abisso, tenendo conto maggiormente del dialetto e della lingua nell'insegnamento della lingua letteraria, fa un taglio netto fra l'uno e l'altro e impedisce così di vedere chiaramente ciò che unisce o ciò che separa un dialetto da una lingua. Il metodo di chi vuole bandire il dialetto dalla scuola già nei primi anni non ci sembra giusto che dal punto di vista ideale. Dal punto di vista pratico invece bisogna cercare di conciliare lingua e dialetto, tenendo conto della realtà che ha radici profonde nel dialetto, nella vita di tutti i giorni.

Il filologo che studia un dialetto possiede conoscenze almeno elementari di più dialetti e per quanto possibile di tutti quei dialetti di una stessa lingua che hanno rapporti col dialetto a cui egli dedica i suoi studi. Chi studia per es. i dialetti lombardi dovrebbe conoscere un pochino anche quelli romanci, quelli veneti, quelli piemontesi e magari anche quelli provenzali e francoprovenzali. L'interessamento del filologo si spiega così dal fatto che quando egli studia un dialetto ha sott'occhio tutti i dialetti finitimi e le lingue letterarie, come il latino, il francese, l'italiano (che è in fondo il dialetto che si parlava a Firenze nel 1300!). Egli ha poi anche certe cognizioni dei dialetti preromanzi che si parlavano in quelle regioni prima delle conquiste romane e per le nostre regioni si tratterebbe del ligure, dell'etrusco, del celto-gallico, dell'illirico (la lingua degli abitanti dell'Albania venuti poi anche nel nostro cantone!).

Ma il filologo non si occupa solamente di problemi linguistici (morfologia == formazione delle parole; sintassi == formazione delle proposizioni e dei periodi; etimologia == derivazione delle parole; ortografia == la retta scrittura), i suoi studi stanno quasi sempre in rapporto con problemi etnico-storici. Che cos'è l'etnografia? E' parte della scienza geografica che fa la storia delle razze umane. I problemi della filologia stanno dunque in rapporto coi problemi più interessanti che sono quelli delle razze umane, della loro derivazione, della loro parentela.... Ecco le ragioni intime per cui si studiano i dialetti! Essi hanno conservato tracce di epoche tramontate e riescono utilissimi a tutte le ricerche storiche, le quali si basano anzitutto sullo studio di antichi documenti, di tombe, di scheletri, ecc., ma molto devono alle ricerche filologiche.

Abbiamo accennato più sopra ai differenti interessi della filologia, a quello etnico-storico, a quello filologico e ne aggiungeremo un terzo, quello politico il quale, proprio negli ultimi tempi, fa parlare molto di sé ed ha assunto una grande importanza, almeno in alcuni paesi. La sua mira, la sua verità e di proclamare che una lingua equivale ad uno stato politico e più o meno apertamente propugna la conseguenza ultima che deriva da questo atteggiamento, il quale, applicato ai principi della nostra patria, avrebbe per conseguenza l'immediato suo sfacelo, la sua fine. Il filologo cosciente che non vuol essere che filologo deve però guardarsi dal fare un pasticcio fra filologia e politica e se le conseguenze ultime dei suoi studi dovessero trascinarlo nel campo politico, egli non sarà più filologo, ma politicante. Ognuno intuisce del resto senz'altro che fra lingua e politica ci possono essere stretti rapporti, ma perciò non è necessario di identificare l'uno coll'altro.

Il sentimento di essere cittadini svizzeri deve opporsi energicamente a un tale atteggiamento, poichè la Svizzera cesserebbe di esistere, almeno moralmente, dal momento che questo atteggiamento dovesse affermarsi in un modo qualunque. Proprio questo è il compito odierno della Svizzera: Dimostrare coi fatti che più stirpi di lingua differente possono affermarsi in una sola unità politica. Il futuro ci dirà se il nostro popolo avrà la forza necessaria di resistere alla dura prova a cui è sottoposto, oggi più che mai. Ma intendiamoci bene: Si tratterà piuttosto di vincere i pericoli moralmente, poichè praticamente siamo convinti che la Svizzera resterà anche in futuro tale e quale come è oggi, almeno fintanto che il resto dell'Europa non andrà soggetto a mutamenti.

Ma ora passiamo alla parte principale, cioè:

1. - STUDI LINGUISTICI.

Come s'è già osservato, la Val Bregaglia è una delle valli del territorio lombardo-alpino (valtellinese, poschiavino, bregagliotto, mesolcinese, calanchino e parte del ticinese) che maggiormente attirò l'attenzione dei filologi. Il dialetto della valle Poschiavina non fu studiato che dal Michael e dal Salvioni. Di quello mesolcinese e calanchino poco o nulla si sa. Al bregagliotto invece furono dedicati gli studi seguenti:

1872 *Ascoli, Saggi ladini*. Non si tratta che di 8 paginette, le quali contengono però il germe di ciò che è poi stato provato più prolissamente in seguito. L'Ascoli accenna all'apparente contraddizione fra la generale sentenza che fa della Bregaglia una delle valli italiane del Grigioni e l'affermazione di qualche dotto engadinese che ne farebbe, in sino alla Porta... una dipendenza dialettale dell'alta Engadina. E già l'Ascoli restava perplesso

circa il posto più opportuno che doveva aspettarle nel suo ordinamento e studiato appunto nei Saggi ladini. Ma accennava però già allora al fatto che converrebbe poter confrontare le varietà di Chiavenna e di Val S. Giacomo.

1884 Redolfi, *Die Lautverhältnisse des Bergellischen Dialekts* che studiava la fonetica o i suoni del bregagliotto. Un lavorucolo di una quarantina di pagine che fu criticato molto e non a torto dal Morf, valente professore di filologia.

1908 Guarnerio, *Appunti lesiscali bregagliotti*. Il G. ha raccolto un manipoletto di voci già conosciute o in parte ancora sconosciute, ma notevoli per le concordanze con questo o quell'idioma finitimo. Il G. attribuisce il bregagliotto alla sezione alpina dei dialetti lombardo-occidentali il quale per particolari vicissitudini religiose e politiche si è però in più punti accostato ai dialetti ladini.

1919 Wartburg v., *Zur Stellung der Bergeller Mundart* (= Il posto da darsi al bregagliotto). Il W. parte dal punto di vista che bisogna anzitutto descrivere e cercare di comprendere le cose come sono. Il W. arriva alla conclusione che il bregagliotto è un dialetto ladino il quale, in conseguenza della sua posizione è stato impregnato per così dire in larga misura da elementi lombardi, ma che seppe però conservare in modo degno d'ammirazione il suo carattere.

1934 G. A. Stampa, *Der Dialekt des Bergell*. Un bel volume di quasi 200 pagine; dunque lo studio più ampio sul bregagliotto e scritto da un valligiano. Peccato che l'autore l'abbia scritto in lingua tedesca. Anche le conclusioni dello St. corrispondono più o meno a quelle dell'Ascoli e del Wartburg: Il bregagliotto è una sintesi di elementi grigioni-lombardo-alpini, retici e lombardi. A seconda della dose in cui sono rappresentati questi elementi, il bregagliotto è più o meno romancio o lombardo. Lo St. accenna poi ad un altro fatto che anzitutto dal lato pratico è importantissimo, cioè all'influenza che ebbe il toscano o la lingua letteraria sul dialetto sia in chiesa che in iscuola. Osserviamo ancora che il carteggio si fa pure quasi sempre in lingua italiana e non bisogna poi dimenticare che anche il giornale influisce giorno per giorno sul dialetto. Da qualche anno al lavoro di contaminazione del dialetto si aggiunge anche la radio. Se da un lato tutti questi elementi contribuiscono a alterare il dialetto, dall'altra parte essi dovrebbero arrecare qualche vantaggio alla lingua. Sarà anzitutto compito dei maestri e di chi contribuisce in questo o in quel modo a insegnare la buona lingua di servirsi di tutti quei mezzi che potranno contribuire al suo miglioramento e perfezionamento.

Proprio da questo lato si aprono nuove prospettive che dovrebbero servirci di guida per insegnarci il modo da un lato come si possa mantenere il dialetto e nello stesso tempo progredire nello studio della lingua letteraria.

G. A. Stampa ha pure pubblicato nei « Quaderni » (anno VI° n. 2) un « *Piccolo trattato di scrittura per il dialetto bregagliotto* » che ha per mira l'unificazione del modo di scrivere il bregagliotto il quale, come in altri dialetti, va incontro a difficoltà di ogni sorta.

1936 *Schaad, Terminologia rurale di Val Bregaglia*. E' anzitutto un lavoro folcloristico, vale a dire uno studio in cui si descrive la vita del contadino bregagliotto, ma che offre nello stesso tempo la sua ricca terminologia, esaminata e studiata secondo i criteri della semantica (cambiamento di significato) e dell'etimologia (derivazione). L'autore avrebbe potuto chiamare il suo studio anche « Vita e terminologia rurale di Val Bregaglia », visto che l'uno e l'altro sono stati collegati organicamente e felicemente, tanto da offrire al lettore quasi una rappresentazione visibile e morale della vita del nostro contadino che lavora, affatica e muore contento.

Questi sono gli studi che si occupano quasi esclusivamente del bregagliotto. Ve ne sono però ancora parecchi altri, in cui il bregagliotto è stato studiato con altri dialetti, come per es., tanto per citarne i principali, quello del prof. Jud « *Dalla storia delle parole lombardo-ladine* » (1911) e « *Zur Geschichte der bündnerromanischen Kirchensprache* » (= A proposito della storia della lingua ecclesiastica del Grigioni romancio) (1919); anche quello del Luchsinger, « *Das Molkereigerät in den roman. Alpendialekten der Schweiz* » (= Gli attrezzi per la lavorazione del latte nei dialetti romanzalpini della Svizzera) (1905); Salvioni, « *Appunti alpino-lombardi* » (1912). Ma il primo saggio sul dialetto bregagliotto, benchè modesto e senza alcuna pretesa, appare già nell'anno 1856, nel dizionario di P. Monti, « *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico* » e comprende una trentina di voci bregagliotte le quali, anche se dal punto di vista fonetico o semantico non corrispondono sempre alla realtà, stanno a dimostrare che già allora c'era chi si interessava di problemi filologico-dialettali.

Per finire l'enumerazione degli studi linguistici, menzioneremo ancora due opere monumentali in cui figura pure il dialetto bregagliotto:

L'Atlante linguistico e onomasiologico dell'Italia e della Svizzera meridionale, redatto dai prof. universitari Jaberg di Berna e Jud di Zurigo. I ricchi materiali dialettali sono ordinati in cartine. Ogni cartina (in tutto più di 1700!) ci offre tutte le forme di una o più parole che designano lo stesso concetto o lo stesso oggetto e che comprendono tutta l'Italia, la Svizzera italiana e il Grigioni romancio. Parecchie cartine sono ordinate in modo da toccare non solamente problemi lessicali, ma anche sintattici e morfologici, per es. « *Quando mio figlio sarà grande, lo manderò a...* » ci dirà come si forma l'aggettivo possessivo coi nomi di parentela, come si forma il futuro e dove si mette il pronome personale (lo) ecc. La Val Bregaglia figura con due inchieste, l'una fu eseguita a Coltura-Stampa e l'altra a Soglio. Finora sono stati pubblicati 6 volumi e il settimo volume sarà dedicato alla parte

illustrativa. Un'opera in tutto e per tutto riuscita e che fa onore agli illustri professori svizzeri.

La seconda opera è il *Vocabolario della Svizzera italiana*, ideato dal prof. Carlo Salvioni. Già nel 1907 il Gran Consiglio Ticinese si dichiarò favorevole alla compilazione di un vocabolario che raccogliesse e tramandasse ai posteri le parlate, le costumanze e la vita intima del paese. Direttore era il Salvioni stesso e suoi collaboratori il Guarnerio (†) e il Merlo. Il materiale fu raccolto mediante libretti di schede che furono mandati a ca. 150 informatori, 20 dei quali nel regno, suddivisi in una zona contigua del regno tra l'Ossola e la Valtellina, gli altri 130 nel Ticino e nelle nostre valli grigione-italiane. Lo scoppio della guerra nel 1914 riuscì fatale anche a quest'opera; nel 1915 moriva il Guarnerio, nel 1919 il Salvioni. I materiali raccolti si pubblicano man mano nella rivista di filologia « Italia dialettale », diretta dal prof. C. Merlo dell'Università di Pisa e la redazione è affidata al ticinese dott. Sganzi, un giovane filologo di rare qualità, i cui articoli sono tanti piccoli capolavori che offrono più di ciò che si aspetterebbe da un vocabolario di questo genere.

2. - STUDI LETTERARI E STORICI.

In questa seconda parte si passerà brevemente in rassegna tutti gli studi di indole poetica, letteraria o storica che stanno in rapporto con la vita nostra. Per ciò che riguarda il dialetto, sarebbe assai interessante di sapere qualcosa di più sulle sue origini e sul suo sviluppo, poichè gli studi menzionati sopra si basano più o meno sullo stato attuale del dialetto o su quello di qualche decennio fa, visto che la Stria sarà da considerarsi il documento più antico a noi accessibile. Per le epoche anteriori manca però ogni altro documento. Quale ne sarà la ragione? Il bregagliotto cedette già presto il posto all'italiano. Secondo l'opinione del v. Wartburg, ciò si spiegherebbe col fatto che le idee della Riforma ci sono state portate dal Sud, da italiani. D'accordo, ma affinché l'italiano potesse esser ammesso senza altro quale lingua ecclesiastica, bisogna però ammettere che già nel tempo anteriore alla Riforma, l'italiano avesse messo le sue radici in Val Bregaglia, anche se nella Stria un bambino di Casaccia risponde a Vergerio che gli aveva rivolte alcune parole in italiano: « Ciär al me om, ie nu capisc tudeisch! ». Crediamo del resto che anche oggi, se un italiano rivolgesse la parola ad un marmocchio bregagliotto con pronuncia spiccatamente toscana, questi gli risponderebbe certamente nella stessa maniera. Il fatto che la lingua italiana fu introdotta assai presto nella Val Bregaglia, è di grande importanza: A partire da questo momento le aspirazioni linguistiche nostre si staccano nettamente da quelle romance, che ancor oggi vanno incontro

a difficoltà di ogni sorta. E' però chiaro che da questo momento il romancio bregagliotto doveva andar soggetto a grandi mutamenti e alterazioni. All'infiltrazione lombarda s'aggiungeva ora anche quella toscana, tanto da ridurre il romancio bregagliotto allo stato attuale che non è poi nè romancio nè lombardo, ma romancio e lombardo. E' poi difficile il voler stabilire la parte che pertocca all'uno e all'altro. Certo è che l'elemento romancio s'è mantenuto anzitutto nel patrimonio lessicale, vale a dire nelle parole, mentre la sintassi e la morfologia sono più vicine a quella lombarda (o toscana).

Dal punto di vista pratico la Bregaglia si trova nelle stesse condizioni di quasi tutta l'Italia, cioè in una specie di bilinguità, i cui svantaggi si fanno sentire maggiormente proprio nelle regioni lontane dal cuore della lingua che è la Toscana. Da noi le difficoltà linguistiche aumentano anche per la ragione che facciamo parte di una nazione in cui la maggior parte della popolazione parla altre lingue.

Fra gli studi che ci siamo proposti di studiare qui, i più interessanti sono senza dubbio i « *Protocolli di Notai bregagliotti* » (1474-76; 1510-1594). Nell'estate del 1914 l'archivario cantonale, dott. F. Jecklin, scopriva per caso nella soffitta di una casa in Coira, dove si conserva l'archivio della famiglia Salis, molte carte e documenti, di cui nessuno ne conosceva l'esistenza. Fra altro c'erano anche 42 fascicoli di protocolli, stesi dai notai bregagliotti Stupan e Ruinelli. Essi furono studiati in seguito dalla dottoressa Christine v. Hoiningen-Huene e il frutto dei suoi studi si legge nel « *Bündnerisches Monatsblatt* », annate 1917, 1919, (1936, 1937).

I detti protocolli sono stesi quasi tutti in latino, alcuni pochi in tedesco. L'elemento volgare manca quasi completamente e solo qua e là si trovano termini dialettali che designano oggetti ed attrezzi o toponimi di frazioni, di prati, di boschi ecc. Ma anche l'italiano è rappresentato qua e là: due ricette per es. sono scritte in italiano, la prima sul modo di fare inchiostro, la seconda e una ricetta medica. Nel fascicolo 31, 9 si legge: « Se tu voi fare alcuna cosa granda, misura quando il tuo poter si spanda.... » ecc. Fra i cimeli scritti in bregagliotto notiamo la seguente preghiera che ancor oggi è recitata dai nostri bambini prima di addormentarsi:

*Ama Dio et (nu) falir
fa pur Ben e lassa dir
dir chi dir vole
ama Dio de bon chore.*

La lettura di questi protocolli è assai dilettevole, specialmente per i bregagliotti. La lettura richiede però pazienza, poichè i protocolli sono scritti in caratteri che sembrano al primo momento illeggibili. Proprio per questa ragione essi sono passati quasi inosservati, ma speriamo che col tempo potremo offrire anche ai nostri lettori più di quello che s'è offerto

finora. Essi rivelano la vita bregagliotta del sec. XVI nella sua intimità, essi illustrano il lavoro di quel tempo, le sue aspirazioni, le sue preoccupazioni nel salvaguardare i suoi sacrosanti diritti. Nel settembre del 1936 s'è poi incominciato una seconda serie di pubblicazioni postume dello stesso autore, cioè: « *Le condizioni giuridiche bregagliotte nel sec. XVI* ». Uno spoglio più completo dei documenti contribuirà certamente ad arricchire maggiormente lo studio della vita culturale di quel tempo e potrà forse arrecare anche qualche rivelazione dal punto di vista filologico, anzitutto per ciò che riguarda i rapporti fra il dialetto e la lingua. In questo rapporto accenniamo anche a « *La charta de la Liga in rumansz d'Bregaglia* ». L'originale è conservato nella Biblioteca Cantonale in Coira ed è la traduzione dal testo tedesco del Patto delle Tre Leghe concluso a Vazerol nel 1471 « per Josephum de Stelis de Semadeno de teuthonico ad Pregaliensem Verniculam interpretem. Anno 1586 ». Non è qui il luogo d'esaminare il documento dal punto di vista filologico. Ma un breve confronto fra il dialetto con cui fu scritta la preghiera menzionata più sopra e quello della Charta che sono supplegiù della stessa epoca, ci suggerisce che il linguaggio della Charta deve essere un linguaggio ibrido, formato da elementi romanci, bregagliotti, lombardi e tedeschi, proprio come scriverebbe oggi un romancio che è stato per qualche tempo in Val Bregaglia e che ha inoltre anche qualche conoscenza del dialetto lombardo, insomma un dialetto goffo, barbaro e bastardo, come si sente anche oggigiorno. Tale almeno è l'impressione del bregagliotto che legge la Charta, senza preconetti di qualsiasi sorta.

Fra le opere poetiche o letterarie eccelle *La Stria*, la tragicommedia bregagliotta che è poi anche il più bel documento di tutta la letteratura dei dialetti alpino-lombardi. Quale delle altre vallate italiane del Grigioni vanta un così bel monumento? Nessuna. Il suo autore è Giov. Maurizio (1815-1885) e il suo nome in Val Bregaglia si pronuncia con superbia e riverenza. Esso si associa alle visioni del suo dramma il quale, anche se non è scevro di imperfezioni, anzitutto nell'intreccio, è però ricco di poesia. La nostra gente la sente e l'apprezza. Ogni rappresentazione desta una viva eco in tutta la valle e i contadini accorrono da tutti i villaggi seguono in muto silenzio la rappresentazione che si protrae per 6 e più ore. La prima e unica edizione della *Stria* è quella del 1875. Il libretto si conserva gelosamente in tutte le case accanto alla Bibbia. Vanno ricordate qui anche le « *Poesie* » di Tommaso Maurizio, un cognato di G. Maurizio, pubblicate a cura della « Pro Grigioni Italiano » nel 1935. Le sue liriche sono inferiori a quelle di G. M., ma meritano un bel posto nella nostra lirica valligiana e contengono un umorismo sano e naturale. Dei poeti « moderni » non ne parliamo. Le loro poesie si trovano sparse qua e là negli « Almanacchi » e nei « Quaderni ». Per fortuna sono pochi, ma rallegriamoci, poichè si sa che i tempi

ricchi di poeti furono quasi sempre tempi poveri di poesia! Anche le opere letterarie scritte in italiano sono piuttosto rare. Fra queste eccelle per originalità la « *Storia, avventura e vita* » di Giacomo Maurizio (1762-1831), in cui egli racconta le sue vicende all'estero e cioè in Italia, in Francia, in Polonia e in Germania.

Fra le opere storiche e giuridiche che hanno una bella importanza per la valle si potrebbe citare lo « *Statuto criminale* » del 1557, suddiviso in 59 capitoli. Quasi in ogni casa bregagliotta se ne conserva una copia. Esso si trova in così gran numero per la ragione che ogni famiglia, anche quelle residenti all'estero, dovevano possederne una copia. Lo statuto si legge con piacere e questa o quella prescrizione ci strappa un sorriso dalle labbra, poichè, applicata ai giorni nostri, sarebbe assurda quanto mai. Un bel lavoro è poi la tesi del dott. Vassalli, scritta in tedesco e intitolata: « *L'alta giurisdizione di Bregaglia; il Comune giuridico di Bregaglia (Sopraporta)* », 1909. Il V. descrive le condizioni di Val Bregaglia sotto il dominio del vescovo di Coira (ca. 960-1300) (1), la liberazione dal potere vescovile (metà del sec. XIV), la separazione della valle in due comuni, in quello di Sopraporta e in quello di Sottoporta (1534), l'organizzazione del comune di Sopraporta dopo la separazione da Sottoporta e infine la separazione del comune di Sopraporta con espulsione di Casaccia nel 1745 e con la divisione del resto del territorio nei comuni di Vicosoprano e di Stampa nel 1859. Un bel lavoro da farsi: completare lo studio aggiungendo anche la storia dello sviluppo del comune di Sottoporta a partire dal 1534 e tradurlo in italiano, affinchè potesse essere studiato anche nelle ultime classi delle nostre scuole. Questo compito toccava alla « *Storia della Bregaglia* » del dott. h. c. Giovanoli, al quale, purtroppo, manca quell'ordine serrato che si suole aspettare da un'opera storica e anche dal punto di vista della lingua non è opera da raccomandarsi alla lettura scolastica. Alla Storia è seguita una « *Appendice* » che contiene la cronaca valligiana dal 1798-1803.

Un breve riassunto della storia bregagliotta che va dall'epoca preromana al sec. XVIII si trova nella tesi già menzionata del dott. G. A. Stampa. I materiali gli furono forniti in maggior parte dall'autore di queste pagine, il quale a sua volta se ne servì nell'insegnamento della storia valligiana alla Scuola secondaria di Bondo-Castasegna e speriamo, col tempo, di poter offrire anche queste poche pagine in lingua italiana ai nostri scolari bregagliotti, ciò che permetterà loro di imparare a conoscere in breve tempo le vicende storiche della loro valle natia.

(1) Secondo una gentile comunicazione del dott. Reto Salis, Castasegna, il dominio vescovile in V. Bregaglia si può provare già per il sec. V! Di più nella sua tesi di laurea, non ancora pubblicata e che studia appunto lo « *Statuto criminale* ».

3. - DIALETTO E LINGUA.

Non studieremo qui il problema « dialetto e lingua » in tutta la sua portata, ma solo ciò che riguarda i rapporti fra il bregagliotto di Sopraporta e l'italiano scritto e parlato. E si capisce che anche in questo caso ci limiteremo allo stretto necessario. Ciò che maggiormente ci sta a cuore è di stimolare e incitare il lettore a meditare seriamente il problema, a perseverare nello studio della lingua materna.

Il primo passo decisivo da compiere è in fondo facile e non richiede grandi sacrifici: si tratta semplicemente di formare la coscienza che lingua e dialetto sono differenti l'uno dall'altro, ma che malgrado ciò, almeno nei primi tempi essi vanno studiati insieme. Chi non vede l'abisso che corre fra la lingua e il dialetto non progredirà nello studio della lingua e non arriverà mai al punto di formarsi uno stile proprio il quale, anche se non è poi tutto e per tutto toscano, noi stessi non essendo toscani, sarà almeno italiano. Queste righe non le scriviamo per coloro che credono superfluo di pulire e ripulire il loro stile, la loro lingua, credosi insomma scevri di imperfezioni, ma per coloro che sentono il bisogno e il dovere di far meglio. Non si dimentichi poi che anche grandi scrittori e poeti, come per es. il Manzoni e Grazia Deledda hanno dovuto sacrificare molte ma molte ore allo studio della lingua letteraria. Il romanzo « I Promessi Sposi », come lo conosciamo noi, non è che il frutto del lavoro di anni e anni. La prima edizione del romanzo non si può quasi confrontare con quella odierna che è stata ritatta in seguito dal Manzoni quasi completamente, non essendo egli contento dello stile con cui l'aveva scritto la prima volta. Anche G. Deledda scrive nei suoi ricordi che quando cominciò a scrivere non conosceva l'italiano che approssimativamente. « Noi Sardi », osserva G. D., « non abbiamo un dialetto, ma una vera lingua nostra, assai differente dall'italiano ».

Lo stesso vale più o meno per la maggior parte delle province d'Italia e anzitutto per quelle lontane dal centro linguistico, cioè la Toscana con Firenze e il Lazio con Roma quali fulcri linguistici e centri dinamici. Poiché la Val Bregaglia, con le altre terre finitime, linguisticamente fa parte della stirpe che parla l'italiano, così è chiaro che anche la sua gente dovrà portare qualche sacrificio, affinché arrivi al punto di saper esprimere il contenuto dei suoi pensieri in modo perlomeno semplice ma chiaro. Il lavoro comincia nei primi anni di scuola e dura fino alla fine degli studi primari e secondari. Ci sono i pochi che li continuano anche nell'epoca postscolistica, di solito leggendo il giornale o qualche utile libro, quando il giornale o il libro non sono tedeschi! Quanti e quanti di noi sono poi costretti, se vogliono guadagnarsi il pane, di imparare almeno una lingua straniera, quella tedesca! Nelle condizioni in cui viviamo non si può far altro. Ma uno sbaglio non bisognerebbe commettere: trascurare e magari dimenticare

quasi completamente la lingua materna. Poichè potrebbe darsi che un bel giorno ci si trovasse nel punto di non aver nessuna lingua materna, questa caduta in oblio e quella straniera che non sarà poi altro che una lingua straniera, anche se si parla quasi a perfezione. In questo sbaglio noi tutti incorriamo con la massima facilità, noi che ci troviamo più o meno sul confine fra due e magari tre lingue, noi che dobbiamo trattare con gente di lingua così differente. Perciò ci rivolgiamo a tutti col monito: Non trascurate la lingua vostra, poichè ciò sarebbe il primo passo verso l'isolamento spirituale o il crudo distacco dal suo mondo spirituale.

La conseguenza sarà la decadenza delle forze intime e misteriose del nostro io. Scrivere in italiano non vuol dire toscaneggiare, poichè, come scriveva già il Tommaseo «chi toscaneggia scrivendo e non può toscaneamente pensare addirittura ogni cosa, è assai men toscano di chi scrive al modo che parlano italiani non guasti nè dalla foresteria nè dall'arte». Scrivere in italiano non vuol nemmeno dire «servirsi di frasi attinte da dizionari o da libri toscani, interrogando toscani illetterati o, che è peggio, letterati, di questo o quel modo di dire, i quali rispondono sì o no, verde e giallo, secondo di dove sono o secondo che si rammentano o che la gli gira, è un tradurre di lingua viva in lingua, se non morta, mortificata, e ci manca quell'integrità senza cui non è giustezza di movimenti nè grazia nè vita vera». Scrivere in italiano, nelle condizioni in cui ci troviamo, vuol dire semplicemente esprimere in forma semplice e chiara i nostri pensieri, poichè noi non siamo così impulsivi e focosi come i nostri fratelli toscani, noi siamo in fondo tutt'altra gente. Eppure, per le ragioni citate più sopra, non basta che noi scriviamo in italiano, dobbiamo scrivere anche in certo qual modo italianamente, sì da essere capiti da tutti gli italiani e senza suscitare stupore e meraviglia. Chi vuol arrivare a questo punto dovrà leggere molto giornali italiani e libri ben scritti, affinchè il suo orecchio si abitui alla musicalità, al ritmo della buona lingua. Questa premessa non vale solo per l'epoca postscolastica; già nei primi anni di scuola non bisognerebbe leggere che opere ben scritte. Invece in questo riguardo molto s'è peccato e si pecca ancora nelle nostre scuole.

Invece di leggere libri scritti in italiano e per gente che parla l'italiano, ai nostri tempi non si leggevano che testi tradotti dal tedesco e ciò probabilmente per educare un tipo di alunno unico in tutto il cantone. Un grave sbaglio che ha poi contribuito largamente a minare il nostro sentimento per la buona lingua, come se le difficoltà da sormontare non fossero già sufficienti! E così, anche se da noi gli studi elementari e secondari sono di lunga durata, non si potrà mai raggiungere ciò che bisognerebbe ben raggiungere nell'insegnamento della lingua materna dopo tanti anni di studio. Sarà poi superfluo insistere sul fatto che anche la preparazione linguistica dei nostri maestri è della massima importanza per ogni pro-

gresso da farsi nel campo linguistico e a ragione la « Pro Grigioni Italiano » si è fatta fervida difenditrice delle aspirazioni linguistiche nelle nostre valli, nella scuola media e anche fuori dal Cantone.

Dopo queste osservazioni di carattere piuttosto generale e di principio, passeremo in rassegna alcuni sbagli e i più grossi, a cui vanno soggetti anzitutto i bregagliotti di Sopraporta quando parlano italiano, sbagli che si fanno già nei primi anni di scuola e dei quali la scuola più o meno non se ne occupa affatto, forse per la ragione che detti sbagli vengono riguardati come parte integrante dell'italiano che si parla da noi e possiamo aggiungere, senza paura di offendere nessuno, anche in altre valli del cantone, anzi anche in gran parte dell'Italia settentrionale e meridionale. In questo riguardo la scuola dovrebbe fare molto, ma molto di più, poichè proprio nei primi anni di scuola i bambini sono ancora suscettibili a correzioni e a ammaestramenti. Gli sbagli menzionati si potrebbero dividere in due gruppi, quelli comuni a quasi tutta la regione lombarda o all'Italia settentrionale che saranno i meno gravi o almeno quelli che meno urtano contro il sentimento comune e quelli che sono tipici proprio per la nostra valle, anzitutto per Sopraporta. Dal momento che abbiamo accettato il toscano nelle forme scritte s'intende che è nostro compito e dovere di accettare anche le sue forme orali e di attenersi a esse secondo le nostre forze, pur sapendo che sarà impossibile di raggiungere la perfezione. Ma ora dobbiamo domandarci una cosa: Quale è la ragione che sovente ci induce a parlar male l'italiano? A primo colpo d'occhio si potrebbe attribuire la cattiva pronuncia alla differenza che passa tra il dialetto e la lingua parlata. Ma, studiando un pochino il problema, vediamo senz'altro che la differenza tra la lingua parlata (italiano) e il dialetto non è sempre quella che si vuol far credere.

Un breve confronto ci dimostrerà che proprio il contrario è la verità. Uno dei maggiori vizi sopraportani è quello di pronunciare le « o » quasi sempre con suono largo: ò. Tanto per citare alcuni esempi: vòce, tòndo, lòntano, lòro ecc., invece di vóce, tóndo, lóntano, lóro, tutti con « o » stretta o chiusa, quasi vicina a « u » largo. E in dialetto, come si pronunciano queste parole? vusc, tónt, (da)lónç, lur ecc., dunque sempre con u aperto che è poi vicine a ò chiuso! E' curioso che invece di attenersi alla pronuncia dialettale, che corrisponde quasi perfettamente a quella toscana, si pronunci proprio con ò largo, tanto da dare alla lingua una falsa musicalità. Questi non sono che pochi esempi, ma si potrebbero centuplicare. Il Chiesa (v. « Voce della Rezia » N. 26-27, 1936) constata lo stesso fenomeno nel dialetto ticinese e crede di doverlo attribuire al dialetto di Milano, abbondante di suoni larghi e grassi. Questa spiegazione non ci soddisfa punto, poichè per es. proprio in Val Bregaglia le regioni sottoportane (Bondo, Soglio), più esposte alle influenze della pianura, hanno la retta pronuncia di o e di e. Sarebbe poi

assai utile di studiare anche le condizioni d'oltre confine, per vedere se si tratta magari di qualche influenza del sostrato etnico dell'epoca preromanza, poichè simili esempi non sono affatto rari. Proprio in questo rapporto vogliamo osservare che anche i nostri alunni del Grigioni tedesco e romancio incorrono più o meno regolarmente in questo errore ed è quasi impossibile di abituarli alla retta pronuncia delle vocali. Siamo convinti che varrebbe veramente la pena di studiare a fondo tutto il problema e proprio i nostri maestri che giorno per giorno hanno occasione di sentire come pronunciano i loro scolari, potrebbero trarne utili criteri e ammaestramenti nell'insegnamento della lingua. Quando il maestro si deciderà di dare maggior importanza alla fonetica della lingua, non dubitiamo che anche in altri rapporti la lingua se ne risentirà beneficamente. Non crediamo per es. che sia difficile abituare i nostri alunni a pronunciare correttamente già nei primi anni di scuola certi suffissi, come per es. -óre, -óne, -ézza, -óso e altri, i quali in dialetto si pronunciano -ur, -un, -éza, -us, dunque quasi allo stesso modo del toscano. Invece che cosa succede? Si pronunciano -òre, -òne, -òso, cacciàtòre invece di cacciátòre o cacciadur, balcónne invece di balcónne o balcun, brodòso invece di brodóso o brodus. Si direbbe insomma che si voglia fare proprio l'opposto di ciò che bisognerebbe fare, seguendo i criteri del buon senso!

Un'altra scorrettezza che si sente molto sovente e che è più scusabile, poichè si spiega colla « reticita » del nostro dialetto, è la *pronuncia delle palatine*, cioè ci, gi e gl. Questa scorrettezza non è però comune a tutte le palatine, ma si sente solo in certi casi. Invece di pronunciare le palatali sul davanti della bocca, proprio vicino ai denti, si pronunciano troppo dietro i denti e troppo in alto sul palato o « céil da la bóca », come si dice in bregagliotto. La giusta pronuncia è quella che si sente in cinch, cent, cià, ciarl, ciun e non come in ci (=chi), cèvra, cèsa, ciapèr, ciòt (=chiodo) ecc. Anche la palatina « gli » in Sopraporta qualche volta si sente pronunciare « lg », dunque figlio invece di figlio! Certo che il maestro deve darsi tutta la premura possibile, affinchè questi sbagli vengano estirpati già nei primi anni di scuola, prima che essi abbiano messo radici profonde nel sentire linguistico. Essi vanno combattuti con conseguenza e rigidità, almeno nella maggior parte dei casi ora citati. Anche le *consonanti s e z* ora sono sonore, ora sorde. Ma, anche se pronunciate male, risaltano però meno e non alterano gran che il discorso.

Un altro sbaglio, comune a gran parte del territorio lombardo, consiste nella falsa pronuncia delle *consonanti doppie*: in Val Bregaglia però, a Soglio (anche nel finitimo Villa di Chiavenna), esse si pronunciano giustamente, tanto da dare al dialetto di quel di Soglio un'attraenza tutta speciale e di cui a torto i valligiani quasi quasi si fanno beffe! La pronuncia sogliese delle doppie consonanti, applicata alla lingua parlata, la rende

italianissima ed elegante. Un'altra e non meno grave pecca consiste nello *spostamento dell'accento tonico*. Certo che in italiano il problema dell'accento non è cosa facile. Basta conoscere le difficoltà a cui vanno incontro gli stranieri che imparano l'italiano. Ma non solo gli stranieri e noi andiamo incontro a certe difficoltà, gli italiani stessi fanno simili sbagli. Mi ricordo d'aver sentito dire da un romano erudito per erudito, intonàco per intonaeco... Da noi si pronuncia generalmente incùbo per incubo, òstile per ostile, ilàre per ilare, persuàdere per persuadere e perfino gòdere invece di godere visto che in bregagliotto si dice gòdar! Gli esempi si potrebbero aumentare di molto, ma l'elenco delle parole pronunciate male va fatto da chi può attingerle dalla bocca degli scolaretti stessi, giorno per giorno. I maestri sono in dovere di correggerli per tempo, poichè certi sbagli, pronunciati in un altro ambiente, possono rendere ridicolo chi li commette, non per colpa sua, ma per colpa di quelli che dovevano insegnargli la retta pronuncia ma che non l'hanno fatto!

Per terminare il nostro studio vogliamo ancora accennare ad un altro sbaglio molto frequente e che pure ci sorprende per la semplice ragione che invece di attenersi all'uso dialettale che sarebbe correttissimo, si usa proprio una forma sconosciuta al dialetto, come se si fosse preoccupati, parlando buon italiano, di non accennare sufficientemente alla differenza che passa fra la lingua e il dialetto. Si tratta dell'*uso del congiuntivo e del condizionale*. In dialetto la forma del condizionale (= io verrei) è sconosciuta e si esprime per mezzo del congiuntivo (= che io venga, dial. ca ie gniss). In questo caso il bregagliotto va coi dialetti romanci, a cui è pure sconosciuta questa forma del condizionale e questo tipo si rintraccia anche a Trieste e si spiegherà pure col contatto che queste regioni hanno col ladino. Il fenomeno fu anche dell'antico veneto e si trova poi anche nell'Italia meridionale, mentre nelle zone intermedie si trova un tipo assai interessante: milan., cremon., berg., cantarés che si deve probabilmente alla fusione dei due tipi, di cantassi e canterei! Il bregagliotto, quando parla italiano e si trova nel caso di dover servirsi o del condizionale o del congiuntivo, in molti e molti casi, malgrado l'uso corretto del dialetto, sostituisce al congiuntivo il condizionale. Invece di dire «sa ie vess fam = se avessi fame», egli dirà «se avrei fame» e così via dicendo. Perchè non attenersi maggiormente al dialetto? Perchè questa ingiustificata rinnegazione del dialetto? Perchè dire «va a Ròma, ha ròtto il tòndo e còrre come se avrebbe....», dal momento che in dialetto si dice «al va e Róma, l a rót al tónt e l córr tanco s'al vess....»??

I pochi e pazienti lettori, giunti alla fine di queste righe, potrebbero magari essere indotti a credere che noi si pretendesse da tutti una corretta pronuncia toscana, tanto da non esser più in grado di distinguere un bregagliotto da un toscano! No, questo sarebbe naturalmente esagerato, poichè si è già detto che fra un bregagliotto e un toscano ci passa una grande

differenza, tanto da poter asserire che si abbia a che fare con due tipi assai differenti, come differenti sono pure un berlinese e un appenzellese, i quali scrivono e in certi casi parlano la stessa lingua. Se noi ci mettessimo a parlare alla toscana, a toscaneggiare, cadremmo senza dubbio nell'affettazione che vuol dire proprio il contrario della naturalezza, della semplicità e da questo vizio Dio ci guardi. Ma guardiamoci bene anche dal commettere il contrario, poichè, nelle condizioni in cui ci troviamo, ciò vorrebbe dire abbandonarsi ciecamente alle forze avverse e distruttrici, andare incontro al caos. Pur sapendo che siamo e resteremo ben lontani dalla perfezione, lavoriamo fiduciosi al perfezionamento della nostra lingua e guardiamo di risvegliare già nei nostri bambini il sentimento per il bello di una lingua e la coscienza e l'amore per questa nostra bella lingua che è l'italiano!
